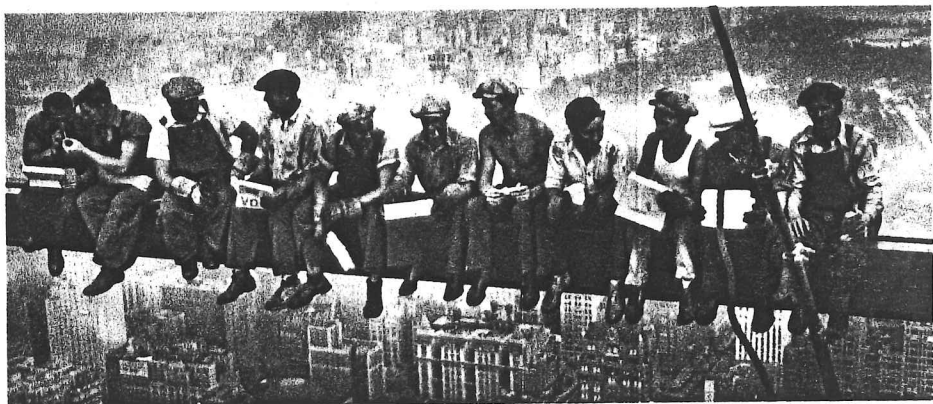
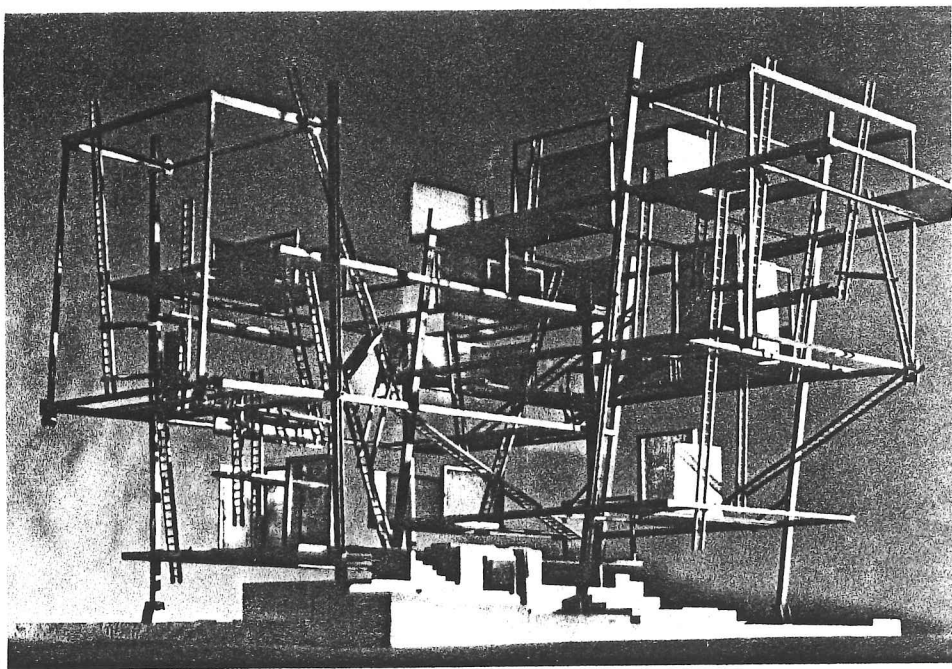


JOHN ZERZAN



# LA CATASTROFE DEL POSTMODERNISMO



*The Catastrophe of Postmodernism*  
è tratto da "Anarchismo" n° 74,  
del settembre 1994.

F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 · To

# LA CATASTROFE DEL POSTMODERNISMO

**P**ostmodernismo. Argomento in origine interno all'estetica, ha colonizzato «aree sempre più vaste — secondo Ernesto Laclau — fino a diventare il nuovo orizzonte della nostra esperienza culturale, filosofica e politica». «La convinzione crescente — dice Richard Kearney — che la cultura umana come l'abbiamo conosciuta... stia ora giungendo alla sua fine». In particolare negli Stati Uniti, è l'intersezione della filosofia poststrutturalista con una sempre più estesa condizione della società: entrambe *ethos* specializzati e, ancor più importante, il verificarsi di ciò che la società industriale moderna ha preannunciato.

Il postmodernismo è contemporaneità, un marasma di soluzioni differite ad ogni livello, caratterizzato dall'ambiguità; è il rifiuto di riflettere sulle origini e sui fini, così come il rifiuto degli approcci d'opposizione; è «il nuovo realismo». Senza significato e senza direzione, il postmodernismo è un millenarismo invertito, un assieme per fruire del sistema tecnologico di vita del capitale universale.



Il narcisismo consumistico ed una cosmica «che differenza fa?» segnano la fine della filosofia in quanto tale e l'incisione di un paesaggio — secondo Kroker e Cook — di «disintegrazione e decomposizione con sullo sfondo una irradiazione di parodia e di kitsch». Henry Kariel conclude che «per i postmodernisti, è semplicemente troppo tardi per opporsi all'impeto della società industriale». Apparenza, novità, contingenza — non ci sono motivi disponibili per criticare la nostra crisi. Se il tipico postmodernista resiste alle conclusioni riassuntive, a favore di un dichiarato pluralismo e di un'apertura di prospettiva, è altresì ragionevole (se si può usare un simile vocabolo) prevedere che, quando e se vivremo in una cultura completamente postmodernista, non sapremo più come esprimerlo.

## LA SUPREMAZIA DEL LINGUAGGIO E LA FINE DEL SOGGETTO

Nei termini del pensiero sistematico, la crescente preoccupazione per il linguaggio è un fattore chiave capace di spiegare come il clima postmodernista abbia un obiettivo ridotto e sappia di ritirata. La cosiddetta «discesa nel linguaggio», ovvero la «svolta linguistica», ha imposto l'assunto postmodernista-poststrutturalista secondo cui il linguaggio costituisce il mondo umano e il mondo umano costituisce l'intero mondo. Per la maggior parte di questo secolo il linguaggio ha assunto una posizione centrale nella filosofia — per i vari Wittgenstein, Quine, Heidegger e Gadamer — mentre nel corso di appena alcuni decenni un'analogia enfasi ha fatto crescere l'attenzione per la teoria delle comunicazioni, la linguistica, la cibernetica e i linguaggi informatici nel campo della scienza e della tecnologia. Questa particolare svolta nei confronti del linguaggio in sé venne affrontata da Foucault come un «passo decisivo verso una forma di pensiero completamente nuova». Meno positivamente, almeno in parte può essere spiegata nei termini di un pessimismo successivo al declino dei momenti di opposizione degli anni '60. Gli anni '70 hanno assistito ad una preoccupante ritirata in quello che Edward Said definì il «labirinto della testualità», in



contrasto con l'attività intellettuale più insurrezionale del periodo precedente.

Forse non è paradossale che «il feticcio del testuale — come giudica Ben Agger — invita ad un'epoca dove gli intellettuali sono spossessati delle loro parole». Il linguaggio è sempre più degradato; prosciugato del suo significato, soprattutto nel suo uso pubblico. Non è più possibile contare sulle parole, e ciò fa parte di una più vasta corrente antiteorica, dietro cui risiede una sconfitta più grande di quella degli anni '60: quella dell'intero svolgimento della

razionalità Illuministica. Abbiamo dipeso dal linguaggio quasi si trattasse dell'ancella, pretesa solida e trasparente, della ragione, e questo dove ci ha portato? Ad Auschwitz, a Hiroshima, alla miseria psichica di massa, all'incombente distruzione del pianeta, per citare solo alcune situazioni. Irrompe il postmodernismo, con i suoi giri e le sue torsioni apparentemente bizzarri e frammentati. Edith Wyschograd in *Saints and Postmodernism* non solo attesta l'ubiquità dell'approccio postmodernista — pare non esistano settori esterni alla sua conoscenza — ma ne affronta con cognizione anche la nuova direzione: «il postmodernismo in quanto stile discorsivo "filosofico" e "letterario" non può francamente appellarsi alle tecniche della ragione, esse stesse strumento della teoria, ma deve for-

giare nuovi e necessariamente arcani mezzi per scalzare la devozione della ragione».

L'immediato precursore del postmodernismo, il post-strutturalismo, regnante negli anni '50 e in gran parte degli anni '60, era organizzato attorno alla centralità accordata al modello linguistico. Lo strutturalismo forniva la premessa alla costituzione del linguaggio come nostro unico mezzo per accedere al mondo degli oggetti e dell'esperienza e delle loro estensioni, al significato derivante interamente dal gioco delle differenze esistenti all'interno del sistema culturale dei segni. Lévi-Strauss, ad esempio, sosteneva che la chiave dell'antropologia risiede nella scoperta delle leggi sociali inconsce (come quelle che regolano i legami matrimoniali e di parentela), strutturate come il linguaggio. Fu il linguista svizzero de Saussure a sottolineare — influenzando in modo rilevante il postmodernismo — che il significato non risiede nel rapporto tra un'espressione e il suo riferimento, ma nella relazione tra alcuni segni con altri segni. Questa fede di de Saussure nella natura chiusa, autoreferenziale del linguaggio, implica che ogni cosa venga determinata all'interno appunto del linguaggio, portando a scartare certe simpatiche nozioni del passato come l'alienazione, l'ideologia, la repressione, etc. e concludendo che il linguaggio e la coscienza virtualmente si equivalgono.

In questa prospettiva, nel non voler vedere nel linguaggio strumenti esterni dispiegati dalla coscienza, si pone l'altrettanto influente neo-Freudiano Jacques Lacan. Per Lacan, non solo la coscienza è completamente pervasa dal linguaggio ed è priva di esistenza propria fuori del linguaggio, ma persino «l'inconscio è strutturato come un linguaggio».

Precedenti pensatori, in particolare Nietzsche e Heidegger, avevano già suggerito che un linguaggio differente o un mutato rapporto col linguaggio potevano in qualche modo portare a nuove e importanti comprensioni. Con la recente svolta nel campo della linguistica, persino il concetto dell'individuo pensante come base di conoscenza diventa labile. De Saussure trova che «il linguaggio non è una funzione del soggetto parlante», la supremazia del linguaggio spiazza chi gli dà voce. Roland Barthes, la cui carriera attraverso i periodi strutturalisti e poststrutturalisti, decide che «è il linguaggio a parlare, non l'autore»; parallelamente Althusser osserva che la storia è «un processo senza un soggetto».



Se il soggetto viene percepito essenzialmente come funzione del linguaggio, la soffocante mediazione di questo e la mediazione dell'ordine simbolico in generale diventano della massima importanza. Così il postmodernismo si dà da fare per comunicare ciò che si trova dietro il linguaggio, «presentare l'impresentabile». Nel contempo, dato il dubbio radicale circa la disponibilità da parte nostra di un referente nel mondo situato fuori del linguaggio, diminuisce la considerazione del reale. Jacques Derrida, figura cardine dell'ambiente del postmodernismo, si muove come se la connessione fra le parole e il mondo fosse arbitraria. Per lui il mondo oggettivo non ha un ruolo.

#### ESAURIMENTO DEL MODERNISMO E NASCITA DEL POSTMODERNISMO

Il postmodernismo solleva alcune questioni sulla comunicazione e sul significato, rendendo più problematica tra le altre la categoria dell'estetica.

Per il modernismo, con la sua fede luminosa nella rappresentazione, l'arte e la letteratura contenevano quanto meno alcune promesse di fornire una sorta di appagamento o di comprensione. Fino al termine del modernismo, «l'alta cultura» veniva vista come depositaria di saggezza morale e spirituale. Ora sembra che tale convinzione non esista più, l'estrema diffusione della que-

stione del linguaggio è sintomatica del vuoto determinato dal fallimento di ciò che aspirava a fornire una base d'avvio all'immaginazione umana. Negli anni '60 il modernismo sembrava aver raggiunto l'apice del proprio sviluppo, ai canoni austeri della sua pittura era subentrata l'adozione acritica da parte della pop art del gergo commerciale della cultura dei consumi. Il postmodernismo, e non solo nelle arti, è il modernismo senza le speranze e i sogni che rendevano sopportabile la modernità.

L'eclittismo sovente emerso nell'arte postmoderna è un riciclaggio arbitrario di frammenti presi ovunque, specialmente nel passato, che spesso assumono la forma della parodia o del kitsch. Demoralizzata, derealizzata, destoricizzata: arte che non può più prendersi sul serio. L'immagine non rimanda più principalmente a qualche "originale" situato altrove nel mondo "reale", rimanda sempre più soltanto ad altre immagini. Tutto ciò dimostra come siamo smarriti, scissi dalla natura, nelle mediazioni progressive del mondo del capitalismo tecnologico.

Per alcuni la perdita della voce narrativa o di un punto di vista è equivalente alla perdita della nostra capacità di collocarci storicamente. Per i postmodernisti questa perdita è una specie di liberazione.



## LA CELEBRAZIONE DELL'IMPOTENZA

---

Il postmodernismo sovverte due delle chiavi di volta dell'umanesimo illuminista: la capacità del linguaggio di dare forma al mondo e quella della coscienza di dare forma all'io. Così abbiamo il vuoto postmodernista, la concezione generale secondo cui la brama per l'emancipazione e la libertà promessa dai principi umanistici della soggettività non può essere soddisfatta. Il postmodernismo considera l'io una convenzione linguistica; come dice William Burroughs — «Il tuo "Io" è un concetto completamente illusorio».

È ovvio che il celebrato ideale dell'individualità è stato posto sotto pressione per diverso tempo. Il capitalismo infatti si è sviluppato celebrando l'individuo nello stesso momento in cui lo distruggeva. E Marx e Freud si sono dati molto da fare nel disvelare l'imprecisa e ingenua fede nell'io sovrano e razionale kantiano rappresentante della realtà, insieme ai loro più recenti interpreti strutturalisti, Althusser e Lacan, che hanno fornito un proprio contributo al tentativo attualizzandolo. Ma in questo caso la pressione è stata talmente energica da rendere obsoleto il vocabolo "individuo", sostituendolo con "soggetto", che include sempre il significato dell'essere soggetto (come nell'antico "un soggetto del re", ad esempio).

Così il postmodernismo rivela che l'autonomia è stata per lo più una leggenda e gli amati ideali di sovranità e di volontà altrettanto fallaci. Ma se pure ciò ha inteso rappresentare un nuovo e serio tentativo di demistificare l'autorità, celata dietro le sembianze di una "libertà" borghese di stampo umanista, stiamo tuttavia subendo una radicale dispersione del soggetto tale da renderlo impotente, addirittura inesistente, proprio come qualsiasi altro fattore agente. Chi o cosa può giungere ad una liberazione, o anche questa è un'ennesima illusione? L'atteggiamento postmodernista è ambivalente: mentre pone l'essere pensante "sotto erosione", l'esistenza autentica della sua critica si basa su valori screditati quali la soggettività. Sostenere che noi siamo prima di tutto istanze del linguaggio significa in pratica sradicare la nostra capacità di afferrare il tutto, in un periodo in cui sarebbe invece urgente fare proprio questo.

Il soggetto postmoderno, ciò che presumibilmente rimane dell'individuo assoggettato, sembra essere l'entità costruita da e per il capitale tecnologico, descritta dal critico letterario marxista Terry Eagleton come una «dispersa e decentrata rete di affetti libidinali, privi di sostanza etica e interiorità psichica, funzione effimera di questo o quell'atto di consumo, esperienza dei media, rapporto sessuale, tendenza o moda». Se la definizione di Eagleton del non-sog-

getto odierno così come viene annunciato dai postmodernisti non risulta fedele al loro punto di vista, è difficile accorgersene, riuscendo a distanziarsi dalla sua feroce descrizione. Con il postmodernismo persino l'alienazione si dissolve, non esistendo più il soggetto da alienare! La frammentazione contemporanea e la perdita della capacità difficilmente potrebbero essere annunciate in modo più completo, altrettanto difficilmente potrebbero esistere una rabbia e una ostilità più profondamente ignorate.

### LA CRISI DELLA RAPPRESENTAZIONE

L'odierno sovraccarico di rappresentazione serve a sottolineare l'impoverimento radicale della vita nella società tecnologica di classe — la tecnologia è deprivazione. La teoria classica della rappresentazione riteneva che il significato o la verità precedono e prescrivono le rappresentazioni che la comunicano. Ma ora possiamo abitare in una cultura postmoderna dove l'immagine è diventata non tanto l'espressione di un soggetto individuale quanto piuttosto la merce di un'anonima tecnologia consumistica. Sempre più mediata, la vita nell'Era dell'Informazione è viepiù controllata dalla manipolazione di segni, simboli, compravendite, sondaggi, etc. Il nostro tempo, come sostiene Derrida, è «un tempo senza natura».



Tutte le formulazioni del postmoderno concordano nel rilevare una crisi della rappresentazione. Derrida ha avviato una sfida alla natura del progetto filosofico stesso in quanto fondato sulla rappresentazione, sollevando alcune questioni senza risposta sul rapporto tra rappresentazione e pensiero. La decostruzione va a fondo delle rivendicazioni epistemologiche della rappresentazione, mostrando come il linguaggio, per esempio, sia inadeguato allo scopo della rappresentazione. Ma questa penetrazione evita di affrontare la natura repressiva del suo soggetto, insistendo ancora sul fatto che la pura presenza, uno spazio oltre la rappresentazione, può essere solo un

sogno utopico. Non può esistere un rapporto o una comunicazione non mediati, solo segni e rappresentazioni; la decostruzione è ricerca di una presenza e appagamento interminabilmente, necessariamente, differiti.

Jacques Lacan, che condiveva la medesima rassegnazione di Derrida, almeno rivela qualcosa in più riguardo l'essenza maligna della rappresentazione. Estendendo Freud, Lacan decise che il soggetto è costituito oltre che alienato dall'entrata nell'ordine simbolico, cioè nel linguaggio. Negando inoltre la possibilità di





un ritorno allo stato di pre-linguaggio in cui la promessa non mantenuta della presenza poteva essere onorata, poté almeno cogliere il tratto centrale e claudicante costituito dalla sottomissione dei desideri al mondo simbolico, la resa dell'unicità al linguaggio. Lacan considerava indicibile la *jouissance* perché può esistere autenticamente solo fuori del linguaggio: quella felicità che è il desiderio per un mondo senza la frattura del denaro o della scrittura, in una società senza rappresentazioni.

L'incapacità di generare un significato simbolico è, un po' ironicamente, un fondamentale problema per il postmodernismo. Si muove sul confine fra ciò che può essere rappresentato e ciò che non può esserlo, una soluzione a metà strada (nel migliore dei casi) che rifiuta di rigettare la rappresentazione. Mentre un pubblico estraneo ed esausto perde ogni interesse nel presunto conforto della cultura, con l'approfondimento e l'ispessimento della mediazione prende forma la scoperta che forse sia sempre stato questo il significato della cultura. Il postmodernismo non si sofferma a riflettere sulle origini della rappresentazione, considerata la sua insistenza circa l'impossibilità di una vita non mediata.

In risposta al diffuso desiderio della perdita totalità della precivilizzazione, il postmodernismo sostiene che la presenza della cultura è diventata così fondamentale per l'esistenza umana da rendere inutile esaminarla a fondo. Questo ricorda quanto affermato da Freud, il quale individuava nell'essenza della civilizzazione una soppressione della libertà e della totalità, pur ritenendo più importanti il lavoro e la cultura. Freud perlomeno era abbastanza onesto da ammettere la contraddizione o la non-riconciliazione insita nell'optare per la traballante natura della civilizzazione, cosa che i postmodernisti non fanno.



Derrida, mentre allude attraverso la sua opera ad una complicità tra gli assunti fondamentali del pensiero occidentale e le violenze e le repressioni che avevano caratterizzato la civilizzazione occidentale, ha con forza, e con un certo seguito, ripudiato ogni nozione sulle origini. Il pensiero causativo, dopo tutto, è uno degli oggetti di disprezzo dei postmodernisti. La "Natura" è un'illusione, quindi cosa può significare "innaturale"? Al posto del meraviglioso "Sotto il pavè, la spiaggia" dei situazionisti, abbiamo il famoso rifiuto di Foucault, in *Le parole e le cose*, dell'intera nozione

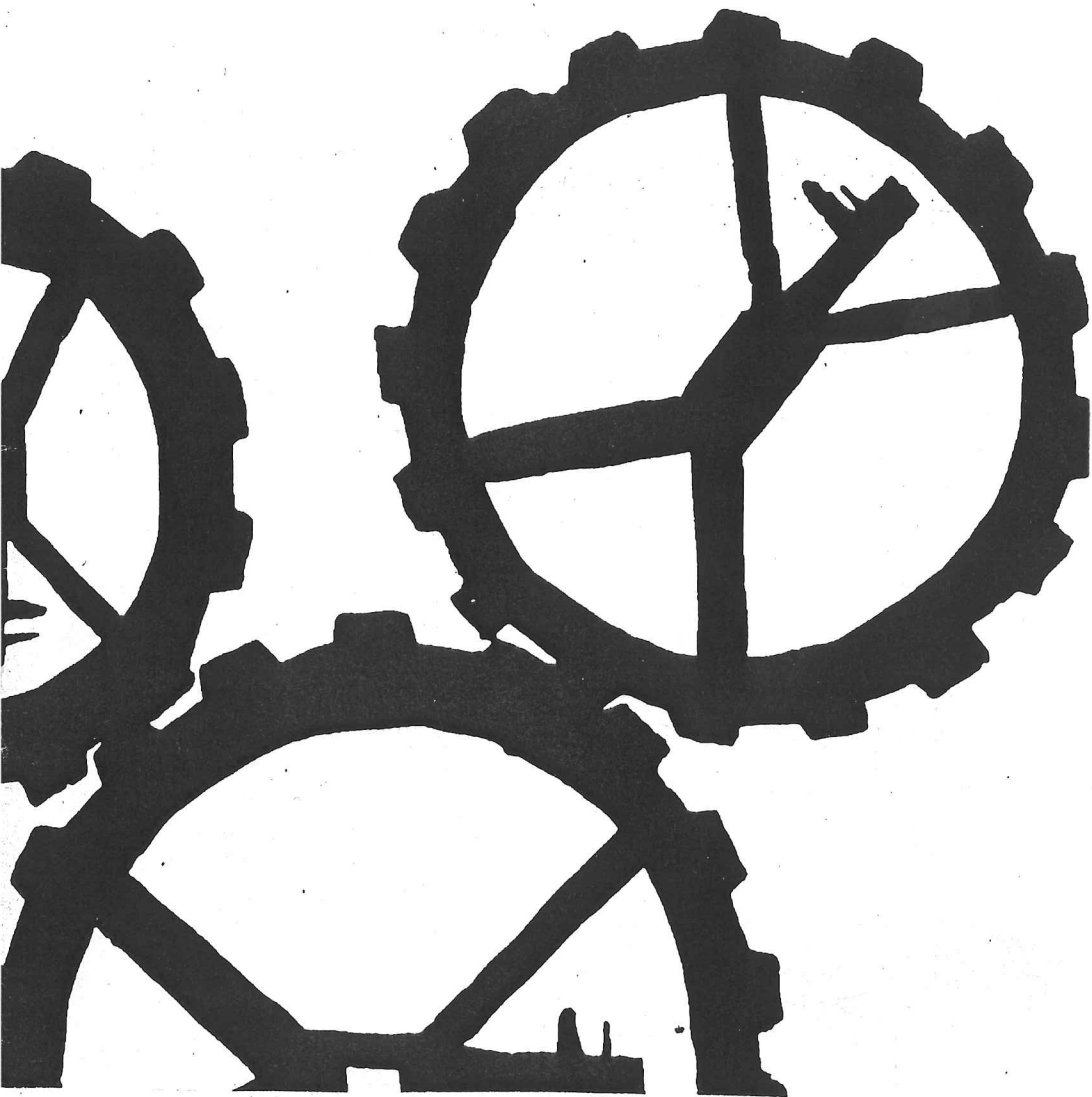
di «ipotesi repressive». Freud ci aveva fornito una interpretazione della cultura in quanto impedimento e generatrice di nevrosi; il postmodernismo ci informa ora che la cultura è tutto ciò che potremo mai avere, e che i suoi fondamenti, se esistono, non sono alla portata della nostra comprensione. Il postmodernismo è apparentemente ciò con cui siamo stati lasciati quando il processo di modernizzazione si è completato e la natura è scomparsa per sempre.

Non solo il postmodernismo fa eco al commento di Beckett in *Finale di partita*, «non c'è più natura», ma nega anche che sia mai esistito qualsiasi spazio riconoscibile fuori del

linguaggio e della cultura. «La Natura — dichiara Derrida discutendo di Rousseau — non è mai esistita». Ancora, l'alienazione è esclusa; quel concetto implica necessariamente una idea di autenticità che il postmodernismo trova intelleggibile. In questo senso, Derrida cita «la perdita di qualcosa che non ha mai avuto luogo, di un'auto-presenza che non è mai stata data ma solo sognata...». Malgrado i limiti dello strutturalismo, il senso di affiliazione di Lévi-Strauss con Rousseau, d'altro canto, attesta la sua ricerca delle origini. Rifiutando di scartare la liberazione, sia in termini di inizio che di obiettivi, Lévi-Strauss non cessa mai di bramare una società "intatta", un mondo non frantumato dove l'immediatezza non è stata ancora spezzata. Per questo Derrida, certo in modo denigratorio, presenta Rousseau come un utopista e Lévi-Strauss come un anarchico, mettendo in guardia contro un «ulteriore passo verso una specie di originale an-archia», che costituirebbe solo una pericolosa delusione.

Il pericolo reale consiste nel non sfidare l'alienazione e il dominio che minacciano di sopraffare completamente la natura, ciò che è rimasto di naturale nel mondo e dentro noi stessi.





***ISTRICE@DISINFO.NET***



***NESSUNA PROPRIETÀ  
SETTEMBRE DUEMILAUNO***

